

TERZO GOVERNO MORO

Il terzo Governo Moro è fatto. Dobbiamo rallegrarci che la lunga, non chiara crisi sia stata superata. Dobbiamo rallegrarci che l'Italia ufficiale possa rimettersi in cammino, per condurre innanzi lo sviluppo del paese.

E' indubitabile che c'è stato uno scontro. Ma sarebbe vano ricercare vincitori e vinti tra gruppi politici la cui volontà è collaborare. In realtà, possiamo sintetizzare i fatti così: si è determinato un certo mutamento nell'equilibrio di forze esistenti nel paese; la crisi, con le tensioni che l'hanno caratterizzata, lo ha messo in evidenza; il terzo Governo Moro è l'immagine politica del nuovo equilibrio raggiunto.

Gli spostamenti sono esigui — se si vuole —, ma significativi. Si tratta, nell'insieme, di un aumento di peso della socialdemocrazia, che si pone ora di fatto come partito *egemone* della cosiddetta sinistra laica. Il prestigio derivante dall'aver dato il primo dei suoi uomini alla più alta magistratura dello Stato l'ha perlomeno aiutata in questa rivalutazione. L'unificazione socialista, facilitata da questo stesso avvenimento, dovrebbe ancor più corroborarla. La *comprensione* della destra economica è un'altra possibilità favorevole. Tuttavia, spetterà a suo tempo all'elettoreto confermare o meno questa preminenza relativa.

La democrazia cristiana, premuta dall'intonazione di *crociata laica* data all'operazione di unificazione socialista, è riuscita a garantire la sua unità con la presenza al Governo di tutte le sue correnti. La conversione al centro-sinistra e alla stessa unificazione socialista di qualificati ambienti tradizionalmente conservatori privava, del resto, della maggior parte del suo fondamento oggettivo la mancata inclusione della corrente scelbiana.

Contrariamente alla DC, il PSI non ha preteso una rappresentanza unitaria di tutte le sue correnti nel Governo. Ciò non era voluto dalla maggioranza del partito, nè desiderato dalla minoranza. Una mossa del genere, anche se poi non fosse stata condotta fino in fondo, avrebbe certo potuto ridimensionare gli argomenti degli oppositori socialproletari e comunisti, ma avrebbe oltre tutto spaventato quegli ambienti economici, i quali, benchè acquisiti ormai al centro-sinistra e all'unificazione socialista, non possiedono ancora sufficiente elasticità mentale per consentire tanta libertà di manovra.

Il piccolo partito repubblicano esce dallo scontro, diremmo, *con onore*. Il suo segretario, on. La Malfa, ha avuto un ruolo importante, prima come catalizzatore delle forze *laiche* nell'offensiva contro le forze democristiane, poi come avallatore del compromesso per il quale il terzo Governo Moro ha potuto finalmente costituirsi.

*

Piano quinquennale, scuola, regioni, urbanistica sono i principali e prioritari punti del programma di governo. Sono quattro temi di cui nella nostra rivista abbiamo seguito in modo continuativo gli sviluppi. La loro particolare importanza per l'evoluzione futura della democrazia italiana è indubbia: bisogna che il Governo, per la soluzione dei problemi connessi, stimoli i competenti nei rispettivi settori a collaborare con apporti nuovi di idee e di cognizioni in modo da superare, sul piano della serietà delle indagini, gli eventuali intoppi originati da particolari pressioni corporative o da pedissequi obbedienze di corrente. L'appello va soprattutto rivolto alla democrazia cristiana, che dalla maggior parte degli italiani viene considerata quasi unica responsabile di tutto quello che fa il Governo (e, invero, più per gli aspetti negativi che per quelli positivi, dato che le iniziative coronate da successo trovano facilmente precursori e *promotori post-litteram*, perfino presso le opposizioni che le hanno in un primo tempo avversate).

Ancora in materia di programma, un punto è rimasto un po' in ombra nelle discussioni di questi giorni: quello della politica estera. Si sa che alcuni organi di stampa assai letti insistono nel diffondere l'opinione che il Governo italiano dovrebbe in questo campo limitarsi a curare lo sviluppo dei rapporti con i paesi dell'Europa occidentale, soprattutto nel quadro della CEE: tali organi non hanno mancato, in questi ultimi tempi, di rivolgere in tal senso al Governo medesimo precisi ammonimenti, intesi a frenarne ogni iniziativa che rischiasse di coinvolgere più ampie responsabilità. Ora, non si vede come dei governanti italiani potrebbero attenersi a una simile linea di politica internazionale, la quale appare non solo contraria ai nostri stessi interessi economici, ma anche assai poco realistica se non del tutto inattuabile. La stessa posizione dell'Italia nel concerto europeo impone al nostro Governo di esprimere una propria opinione, ad esempio, sui problemi sollevati dalle iniziative di de Gaulle riguardo alla riorganizzazione della NATO e ai rapporti con l'Est, pena un isolamento effettivo ben più grave di quello in cui rischia di chiudersi la Francia proponendo tali temi alla discussione tra paesi alleati. Nè si vede come, anche soltanto da un punto di vista politico, il Governo italiano potrebbe ignorare il movimento mondiale per la pace (quella senza aggettivi, a cui

aspirano i popoli), quando la pubblica opinione, cattolica e non cattolica, di tutti i paesi civili viene insistentemente sollecitata in favore di esso da organizzazioni e istituti a livello mondiale, la cui autorità morale incide profondamente nella coscienza dei popoli e che fanno della pace il principale obiettivo della loro azione su piano internazionale. Una chiarificazione al riguardo, in sede di dibattito parlamentare, sembra necessaria per prevenire operazioni allarmistiche che potrebbero nuovamente non poco turbare la pubblica opinione, danneggiando indirettamente la stessa unità della compagine ministeriale.

*

Dalla crisi e dal modo con cui essa è stata superata crediamo di poter ricavare alcuni insegnamenti.

Il primo riguarda il Parlamento e in particolare il *voto segreto*. Non pare che il voto segreto giovi al prestigio e alla autonomia del Parlamento. Esso non vale a proteggere la libertà dei deputati: tende solo a sostituire al legame del partito quello imposto da centri di potere extraparlamentare e talora anche extrapolitico, che sfuggono ad ogni possibile controllo dell'elettorato. Permette inoltre di confondere le responsabilità, favorendo campagne scandalistiche, talora farisaiche, e il decadimento del senso di responsabilità morale dei deputati. E' d'altronde da rilevare che, ai parlamentari i quali in taluni casi, per ragioni gravissime, ritenessero di dover dissentire, pur senza giungere ad una rottura formale, dalle decisioni dei gruppi parlamentari o dei partiti ai quali appartengono, non mancherebbe il mezzo di farlo — e, in definitiva, con non minore efficacia —, assentandosi semplicemente dall'aula.

Questo espediente non è certo ignoto ai deputati. Effettivamente, al momento della votazione della legge sulla scuola materna statale, è stata rilevata l'assenza di molti membri della maggioranza: fatta la tara delle assenze occasionali, o determinate dall'ora tarda e dalla presunta improbabilità che si addivenisse ad una votazione in serata, sembra essere in ogni caso significativo — anche per la dichiarazione di qualcuno degli interessati — l'abbandono dell'aula da parte di parecchi deputati di quella corrente democristiana che con più insistenza si era opposta alla legge medesima.

E dobbiamo sottolineare che proprio in questa assenza massiccia troviamo una indiretta conferma a quanto abbiamo detto sulla confusione originata dal voto segreto. Facendo il calcolo di presenze e di assenze, un osservatore anticonformista potrebbe avanzare l'ipotesi che, perlomeno, non tutti i franchi tiratori del 20 gennaio fossero democristiani: l'esame dei motivi profondi della crisi, che già si rivelavano in parte nella richiesta di una *verifica* così come fu imposta dai cosiddetti partiti *laici*, l'insistenza dei socialisti affinché si addivenisse ad una votazione in serata (anche se giustificata con l'ingenua presunzione di una astensione comunista), l'essersi in definitiva la crisi risolta con un certo rafforzamento (anche se non quale gli interessati mostravano di sperare) delle

posizioni socialdemocratiche sembrano, tutto sommato, dare all'ipotesi un apprezzabile grado di plausibilità. Si aggiunga che deputati sostenitori della necessità di abolire il voto segreto pare si siano finora trovati soltanto nel gruppo democristiano.

Un secondo insegnamento riguarda direttamente il mondo cattolico. E' indubbio che i cattolici sono reputati da molti come preziosi alleati quando non disturbano certe acquisite posizioni di potere. Contro chi invece mostra di voler incidere nei punti nevralgici della società, di voler portare nei centri effettivi del potere uno spirito nuovo, o comunque non conformista, c'è il linciaggio morale attraverso la stampa conservatrice o laicista o l'una e l'altra insieme congiunte. La campagna diffamatoria si rivela, anche superata la crisi, implacabile: quasi esistano in Italia parole d'ordine sotterranee a cui, attraverso vie differenti e magari per interessi assai vari, la stampa d'informazione finisce sempre con l'obbedire.

E' un fatto che il mondo cattolico continua ad abbandonarsi, per quanto riguarda la stampa, in una beata illusione, dalla quale viene tratto periodicamente, ma sempre soltanto per pochi momenti, nell'occasione di crisi politiche particolarmente profonde. Esso è normalmente pago di affidarsi, per la quotidiana difesa dei propri interessi specifici, ai buoni uffici di organi cosiddetti indipendenti, interessati a sostenere la sua espressione partitica o, forse meglio, questo e quello tra i suoi maggiori esponenti, ma per ragioni che poco s'accordano con quelli che dovrebbero essere i grandi motivi di fondo di una vera politica democratica e cristiana. Ogniqualevolta però ha voluto agire secondo le proprie intuizioni politiche (che si sono poi spesso a tutti rivelate assai valide), si è sempre trovato privo di appoggi e dolorosamente deluso.

In tali condizioni, sembra il caso di domandarsi se non venga seriamente studiare come e attraverso quali strumenti gli ambienti culturali cattolici possano venire aiutati ad esprimere le proprie opinioni sui contenuti e sui fatti, all'infuori di ogni preoccupazione di partito o di gruppo, facendosi interpreti responsabili della coscienza civica e morale di più ampie cerchie del cattolicesimo attivo. Questo non solo per salvaguardare i legittimi interessi del mondo cattolico, ma anche e soprattutto per contribuire al bene comune nazionale, il quale esige che ogni corrente dottrinale non abbia praticamente a dipendere nella diffusione del proprio pensiero dal buon volere, normalmente non gratuito, di ambienti di altra tendenza ideale oppure anche puramente sensibili a preoccupazioni di ordine economico. La fioritura già esistente, tra il laicato cattolico, almeno in alcuni rami della attività pubblicistica e il clima di novità conciliare che il cattolicesimo d'oggi respira potrebbero costituire utili premesse per arditi tentativi del genere.

M. C.